

Scacchi siciliani a luci spente

Franco Pratesi

Gli scacchi hanno avuto largo seguito in Sicilia fino dai tempi più antichi della loro diffusione in Europa, tanto che alcuni fra i più famosi giocatori arabi furono proprio di origine siciliana. Un altro periodo di grande fioritura si ebbe nel tardo Rinascimento dai tempi di Paolo Boi fino al Carrera, che ci ha tramandato molte informazioni di tecnica e di cronaca. Tracce importanti restano anche oggi, a cominciare dal nome della sempre più attuale difesa siciliana. Ma queste sono notizie già note e possono essere ritrovate con molti dettagli nelle storie del gioco e specialmente negli studi del dott. Adriano Chicco.

Mancano tuttavia notizie significative sul periodo settecentesco, periodo che vide gli scacchi assumere dappertutto un ruolo piuttosto subalterno rispetto ad altri giochi di società come la tavola reale e i numerosi giochi di carte; questi ultimi, nonostante le ripetute proibizioni, ebbero all'epoca una grande fioritura anche in Italia.

Lo studio di un manoscritto palermitano della fine del Settecento ci permette ora di acquisire nuove informazioni su questo periodo poco noto per la storia degli scacchi in Sicilia. Si tratta di uno scritto di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, personaggio ben noto agli studiosi di storie siciliane. Nella Biblioteca Comunale di Palermo sono conservate decine di grossi manoscritti da lui compilati con un'infinità di notizie, derivanti sia da fonti letterarie sia dalla esperienza personale.

Qui interessa il suo studio dedicato ai giochi siciliani, tra i quali sono presi in considerazione gli scacchi, contenuto nel manoscritto QQ E 94. Al solito, gran parte del materiale è raccolta qua e là da varie fonti letterarie, prima fra tutte in questo caso l'*Enciclopedia* di Efraim Chambers. Sono notizie, parte vere parte ormai ritenute false, ben note comunque agli storici del gioco. Alla fine della trattazione il Villabianca aggiunge però un breve passo che per noi è molto importante in quanto deriva dalla sua esperienza diretta. Vale la pena di trascrivere il brano per intero.

Il chiarissimo Fu(?) Viceré Duca Fogliani a tempi della mia età Villabianca che tra le altre sue virtuose doti si piccava di maneggiare con distinto ingegno un tal nobile trattenimento introdusse(?) in tanta accettazione di piacere si fatto giuoco, che tutte quasi le oneste brigate di conversazione, che si aveano in Palermo, vi si vedeano in mezzo alle camere parecchi, e parecchi tavolini di scacchi.

Se ne avanzò a tal segno la introduzione sull'esempio del Principe, che passò per moda. Qual cosa poi essendo riuscita grazie a i Padroni di casa, che si dovean provvedere de' tavolini di scacchi in numero, e venivano interessati per altro di quantità di lumi, che à sentimenti di essi credevansi esorbitanti sul necessario del serotino divertimento, manifestato che fu agli amici il lor dispiacere, cominciò a cessare esso giuoco a poco a poco del suo vigore e abilito poi dell'intutto quasi à restarsi.

Il linguaggio può apparire antiquato ma risulta comunque perfettamente comprensibile, come chiara si presenta la situazione degli scacchi a Palermo, che non c'era nota da altre fonti. L'impegno del Fogliani a sostegno del gioco appare già evidente dal contesto, ma potrà essere inquadrato ancora meglio dopo aver esaminato alcuni elementi della sua biografia.

Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona, marchese di Pellegrino, nacque a Piacenza nel 1697. Le nozze con una protetta di Elisabetta Farnese gli aprirono ampi orizzonti per una rapida carriera a corte. In particolare, svolse importanti incarichi diplomatici per il regno di Napoli come inviato straordinario a Genova e Firenze e ambasciatore a L'Aia e a Londra (e non sembra azzardato supporre che anche dal soggiorno in queste città il Fogliani abbia derivato il particolare interesse per gli scacchi). Dopo aver servito come primo ministro nel regno di Napoli, nel 1755 fu nominato Viceré di Sicilia da Carlo III (da cui ricevette anche il titolo di Duca e Grande di Spagna). Esercitò tale carica per ben sei trienni consecutivi fino al 1773 quando fu costretto ad abbandonare Palermo, a seguito di una sollevazione popolare. Dopo aver cercato inutilmente una adeguata sistemazione presso le corti di Napoli e di Madrid si ritirò nelle terre di famiglia dove trascorse gli ultimi anni. Morì a Castelnuovo di Terzi nel 1780.

A noi interessa specialmente il suo soggiorno in Sicilia: i principali avvenimenti occorsi a Palermo mentre egli ne fu Viceré trovano una estesa trattazione nell'opera settecentesca di Giovanni Evangelista De Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, più volte ristampata, da cui si ricavano le seguenti indicazioni.

Una delle caratteristiche del suo governo fu di favorire la vita sociale dei nobili palermitani.

Amava assaissimo il Marchese Fogliani di tenere la Città allegra, che deve essere uno degli oggetti favoriti de' Governanti, molto conferendo alla tranquillità, quando il popolo è trattenuto in feste. Era egli il primo ad animare gli altri, e vi contribuiva co' divertimenti, ch'egli stesso dava a proprie sue spese.

Allo stesso tempo, però, il Fogliani si impegnò a limitare i dannosi effetti del gioco d'azzardo che si stava diffondendo in ogni classe sociale.

Comunque il ridetto Viceré amasse di tener lieto il Regno, e di promuovere quei piaceri sociali, che non erano dannosi, era nondimeno costante a proscribere quelli, che recavano il menomo pregiudizio al bene delle famiglie. [...] Così si cessò di giocare per qualche tempo a' giuochi di azzardo, e cessarono le grandi perdite, che si udivano alla giornata.

Quindi molte feste da ballo, banchetti, e... tavolini di scacchi. Se lo scopo fu quello di abolire i giochi d'azzardo la ricetta si direbbe buona e l'esempio, provenendo dalla massima autorità siciliana, non poteva essere migliore.

Anche in passato la fortuna degli scacchi si era spesso trovata a dipendere strettamente dalla passione scacchistica dei Signori delle città italiane, basti pensare alle corti di Ferrara e di Milano durante il Rinascimento. Ora però siamo in un ambiente diverso in cui il Viceré può col suo esempio mettere in moto una diffusione capillare tra le numerose famiglie palermitane di più o meno antica nobiltà. Si giunge a una vera e propria moda rispetto alla quale nessuno può rimanere indietro. Indipendentemente quindi dal genuino interesse per gli scacchi, ogni riunione di società deve prevedere tavoli con scacchiere e pezzi pronti per il gioco, se non proprio tavolini costruiti ad hoc, con cassetto per conservare i pezzi e scacchiera intarsiata sullo stesso piano del tavolo.

Avere tanti tavolini e tanti insiemi da gioco comporta tuttavia degli inconvenienti, come fanno anche i responsabili dei nostri circoli. Il principale a quel tempo era la spesa per l'illuminazione e dalla testimonianza del Villabianca risulterebbe che questo fu un impegno che la buona società siciliana ben presto si stancò di accollarsi.

E così si potrebbe dire giocando con le parole che gli scacchi siciliani (per risparmiare i lumi o per utilizzarli in modo da far luce su altri tavoli

o su altre faccende) entrarono, almeno temporaneamente, nel buio. Peccato, perché fino a poco prima erano stati ben illustrati da grossi campioni e da validi scrittori.